

CLXIVª TORNATA

MERCOLEDÌ 1º MAGGIO 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Commemorazione del senatore Di Camporeale

Oratori:

PRESIDENTE	4497
DI TRABIA	4498
GAROFALO	4498
SONNINO, ministro degli affari esteri	4498

Convocazione del Senato a domicilio 4517

Disegni di legge (coordinamento del disegno di legge: Riforma della Scuola normale (N. 8 bis-A); e approvazione dell'ordine del giorno proposto dall'Ufficio centrale) 4501, 4502

Oratore:

FOÀ, relatore	4502
-------------------------	------

(discussione di):

Proroga per la XXIV Legislatura del termine stabilito dall'art. 42 dello Statuto del Regno (N. 431) 4499

Oratori:

SCIALOJA, relatore	4499
SONNINO, ministro degli affari esteri	4501

(rinvio della discussione del disegno di legge: « Derivazione delle acque pubbliche » (Nn. 316-A, 327-A e 416-A)) 4515

Oratori:

PRESIDENTE	4515
DARI, ministro dei lavori pubblici	4515

Interpellanza (svolgimento dell'interpellanza dei senatori Ferrero di Cambiano, Garofalo, Ruffini, e Ferraris Maggiorino al Presidente del Consiglio ed al ministro del tesoro « per sollecitare dal Governo a favore dei pensionati dello Stato provvedimenti analoghi a quelli presi per l'aumento degli stipendi agli impiegati ») 4503

Oratori:

FERRERO DI CAMBIANO	4503, 4514
GAROFALO	4505
NITTI, ministro del tesoro	4507

Riforma della Scuola normale (testo del disegno di legge coordinato ed approvato dal Senato) . 4518
Votazioni a scrutinio segreto (risultato di) . . 4516

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri: degli affari esteri, delle colonie, di grazia e giustizia e dei culti, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, delle armi e munizioni, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, di agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro e delle poste e telegrafi.

TORRIGIANI FILIPPO, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

Commemorazione del Senatore di Camporeale.

PRESIDENTE. Signori Senatori!

Dolore si aggiunge a dolore. Ancor calde sono le lagrime del Senato per la perdita del Senatore Gatti Casazza, che giunge notizia di quella del Senatore Di Camporeale, morto ieri sera in Roma. È scomparsa una delle figure più assidue e zelanti di questo Consesso. Nato era in Napoli il 26 aprile 1852 da padre palermitano e dalla nobile famiglia ereditò il titolo di principe. Nella giovinezza coltivò l'ingegno agli studi e sotto la guida di Marco Minghetti, coniuge in seconde nozze della madre, presto entrò alla vita pubblica, che dapprima dedicò alla diplomazia, poi alla politica parlamentare.

Rappresentò il 2º Collegio di Siracusa nelle tre legislature XV, XVI e XVII; fu alla Camera operoso, e partecipò alle discussioni, bene ascoltato, specialmente in argomento di politica estera. Con amore si occupò continuamente della Sicilia; e fu Presidente del Comitato della Esposizione palermitana.

Fu portato al Senato da nomina del 10 ottobre 1892, ed è stato anche fra noi, come lo fu alla Camera, nel pregio che ne fa sentire grave la perdita. *(Bene).*

GAROFALO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAROFALO. Alle belle parole dell'illustre Presidente aggiungo l'espressione del mio rimpianto, non solo come antico amico, ma anche come rappresentante della Consulta Araldica di cui il principe di Camporeale era da molti anni autorevole membro, e in quest'ultimi tempi, vice-presidente.

Il principe di Camporeale era l'esempio dell'unione, nella stessa persona, della aristocrazia della nascita con quella della cultura. Nella lunga sua vita parlamentare non venne mai meno la sua attività dedicata a tutte le questioni di alto interesse nazionale, ciò che, come ha detto il nostro onorevole Presidente, non gli faceva mai dimenticare quelle che riguardavano in particolare la sua terra natia: tutti noi ricordiamo le sue parole pronunziate qui non è molto in favore dell'industria e dell'agricoltura della Sicilia.

Egli sapeva portare nelle discussioni una nota giusta e moderata; ed è degno di particolare menzione un suo discorso nel memorabile dibattito che vi fu in quest'Aula su di un progetto di riforma del Senato.

Il vuoto del seggio che egli occupava qui è assai doloroso per i suoi amici, e la sua scomparsa è grave perdita per questa Assemblea. *(Bene).*

DI TRABIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI TRABIA. Mi associo alle nobili parole pronunciate dal nostro onorevole Presidente e dal senatore Garofalo in memoria dell'amico senatore Di Camporeale.

Come il nostro Presidente ha ricordato, egli per vari anni fece parte della diplomazia e poi fu deputato al Parlamento, ed ora da lunghi

anni faceva parte del Senato del Regno. In tutti i pubblici uffici egli portò zelo, intelligenza e fede. Malgrado che egli non fosse nato in Sicilia e non ci avesse passato gli anni dell'adolescenza e della gioventù, nei quali pure si formano quei vincoli che poi durano per tutta la vita, egli per la Sicilia e per la città di Palermo aveva una forte affezione ed a tutte le questioni siciliane s'interessava con amore e singolare competenza.

Nel 1891 fu presidente del Comitato della esposizione nazionale che ebbe luogo a Palermo e si può dire che egli fu l'anima di quel Comitato e lavorò moltissimo per la buona riuscita di quella mostra, che giovò meglio a far conoscere la Sicilia al continente e dare incremento alle nascenti industrie siciliane.

Pochi anni dopo fu sindaco di Palermo, ma per molteplici ragioni la sua sindacatura fu breve, ed io credo che per il comune di Palermo sarebbe stato bene che fosse stata più lunga, poichè si dimostrò amministratore integro, coscienzioso ed energico.

Uomo di parte e uomo di carattere, certamente si poteva da lui dissentire, ma oggi nell'ora triste della sua prematura quasi improvvisa scomparsa, malgrado qualunque dissenso antico o recente, il mio commosso pensiero rievoca le sue virtù, le sue benemerenze e i lunghi anni di cordiale amicizia.

Rivolgo alla sua memoria un affettuoso reverente saluto e alla famiglia le espressioni del più profondo, sincero compianto.

Prego la Presidenza ed il Senato di esprimere le nostre condoglianze alla famiglia dell'illustre estinto e alla città di Palermo. *(Approvazioni).*

SONNINO SIDNEY, ministro degli affari esteri. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SONNINO SIDNEY, ministro degli affari esteri. A nome del Governo, mi associo alle nobili parole pronunciate dall'illustre Presidente ed al compianto del Senato per la perdita dolorosa dell'illustre senatore principe Di Camporeale. *(Bene).*

PRESIDENTE. Sarà adempito al desiderio espresso dal senatore Di Trabia che è condiviso da tutto il Senato.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Avverto il Senato che sarebbe opportuno di introdurre una lieve variazione all'ordine del giorno. Per la quantità soverchia di votazioni e per il regolare ordine di esse farei precedere la votazione di una parte di esse alla discussione del disegno di legge: « Proroga per la XXIV legislatura nel termine stabilito dall'art. 42 dello Statuto del Regno », e riserverei di fare un'altra votazione dopo la discussione di questo progetto.

Se il Senato consente, così s'intende stabilito.

Prego il senatore, segretario, Di Prampero di procedere all'appello nominale per la votazione a scrutinio segreto dei primi sette progetti di conversione in legge, iscritti nell'ordine del giorno e portanti i NN. 388, 401, 354, 389, 409, 410 e 412.

DI PRAMPERO, *segretario*, procede all'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Discussione del disegno di legge: « Proroga per la XXIV Legislatura del termine stabilito dall'articolo 42 dello Statuto del Regno ». (N. 431).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Proroga per la XXIV legislatura del termine stabilito dall'art. 42 dello Statuto del Regno ».

Prego l'onorevole senatore segretario, Torrigiani Filippo, di dare lettura di questo disegno di legge.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge: (V. Stampato N. 431).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Nessuno chiedendo di parlare, la discussione generale è chiusa.

Passeremo perciò alla discussione degli articoli che rileggo.

Art. 1.

Per la XXIV Legislatura il termine stabilito dall'art. 42 dello Statuto del Regno è prorogato di un anno.

Per le elezioni generali della XXV Legislatura è data facoltà al Governo del Re di ordinare, con l'osservanza delle norme stabilite dalla legge 26 giugno 1913, n. 821, una revisione

straordinaria delle liste elettorali e, là dove sia strettamente necessario, la formazione di nuove liste; di fissare con Regio decreto il giorno in cui abbiano ad iniziarsi queste operazioni e di variare non riducendo oltre la metà i termini complessivi stabiliti dalla stessa legge.

SCIALOJA, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIALOJA, *relatore*. Onorevoli colleghi, è questo l'articolo capitale del disegno di legge che noi raccomandiamo al Senato di approvare. In questo articolo si deroga per le necessità della guerra, temporaneamente, ad un articolo dello Statuto. Circa la facoltà del Parlamento italiano di portare modificazioni allo Statuto, una solenne discussione, che ebbe luogo a proposito della riforma del Senato nel 1911, dimostrò essere tutto il Senato consenziente nel principio che il Parlamento abbia facoltà di derogare anche allo Statuto. Naturalmente queste deroghe debbono farsi soltanto quando sia evidente la necessità di esse e possa con certezza dichiararsi che la modificazione corrisponde alla pubblica coscienza, quella pubblica coscienza che è la radice di tutto il diritto pubblico italiano.

Noi non troviamo dunque alcuna difficoltà d'ordine pregiudiziale nell'ammettere che lo Statuto possa essere modificato; e nel caso presente le necessità di tale modificazione sono talmente gravi e manifeste che non occorrono molte parole per dimostrarle. Se non si prolungasse il mandato della XXIV legislatura, noi ci troveremmo di fronte a questa alternativa: o di chiamare alla votazione il corpo elettorale nel termine voluto di quattro mesi al massimo, oppure di lasciar chiusa la Camera dei deputati. È evidente che il lasciar chiusa la Camera dei deputati costituirebbe tale sovvertimento degli ordini costituzionali che difficilmente si potrebbe immaginare una maggiore violazione dello Statuto. Il chiamare invece il corpo elettorale alle urne, date le attuali circostanze, non apparirebbe certo come una violazione alle disposizioni statutarie; ma dal punto di vista sostanziale sarebbe evidentemente un'offesa allo spirito della nostra costituzione liberale, poiché alla votazione non potrebbe partecipare tutto quel gran numero di elettori, i quali, trovandosi ora nell'esercito o nella marina, sono in

questo momento investiti del massimo degli uffici cittadini, quello di difensori della patria. Noi non sapremmo pensare ad un valido voto dei comizi senza l'intervento di quei milioni di cittadini, che rappresentano la parte più salda e più forte della nostra popolazione. D'altra parte non essi soltanto sarebbero privi del voto: ma anche tutti gli abitanti delle due fulgide sorelle, le provincie di Belluno e di Udine, che oggi pur troppo sono invase dal nemico, non potrebbero esercitare il loro diritto elettorale.

Nè basta, lo stesso corpo elettorale costituito dai cittadini rimasti nelle loro case non potrebbe nelle attuali condizioni dare il voto illuminato e libero, quale si richiede dallo spirito della nostra costituzione: le attuali circostanze turbano talmente lo spirito di tutti, che noi non potremmo mai considerare perfettamente libera la coscienza dei votanti.

Queste considerazioni ci inducono a ritenere che, sostanzialmente, vi sarebbe maggiore offesa allo spirito dello Statuto nel procedere ai comizi elettorali in queste circostanze, che nel prorogare per breve termine l'attuale legislatura. È perciò che la vostra Commissione unanimemente non ha dubitato di proporvi di approvare il presente disegno di legge.

L'Inghilterra e la Francia già da tempo hanno prorogato i termini delle loro Camere. La Camera dei comuni scadeva al principio del 1916: l'Inghilterra, madre di tutte le libertà costituzionali non ha trovato alcuna difficoltà a prorogare i poteri della Camera stessa più volte, perchè le proroghe, essendo state sempre per breve numero di mesi, hanno dovuto essere ripetute parecchie volte. In Francia si è dovuto a due riprese chiedere di prorogare i poteri legislativi dei senatori, ed ultimamente furono prorogati anche i poteri della Camera fino alla fine della guerra.

Noi ci troviamo innanzi a due sistemi: la proroga a data fissa, sistema adottato in Inghilterra; la proroga per la durata indeterminata della guerra, sistema adottato dalla Francia. Il Governo ha preferito il primo e la vostra Commissione, dopo attento esame, ha ritenuto che molto bene il Governo avesse fatto. Anzitutto il prorogare per un termine non lungo costituisce violazione minore delle disposizioni statutarie; ma più ancora che que-

sto riguardo, che è piuttosto di natura esteriore, c'induce ad approvare questo sistema la ragione intrinseca. Infatti il sistema seguito in Francia può presentare questo inconveniente, che il Parlamento venga privato, se la guerra dovesse durare a lungo, delle determinazioni ulteriori circa questo problema costituzionale. Noi non possiamo fare previsioni sicure del futuro, ed è utile lasciare al Parlamento il completo apprezzamento di tutte le circostanze, via via che si vengono svolgendo gli avvenimenti.

Il Parlamento dunque, se la guerra dovesse durare oltre il nuovo termine, che scade nell'ottobre 1919, secondo la presente proposta, potrà allora valutare ciò che sarà più opportuno di fare: mentre invece se la proroga fin d'ora fosse deliberata per tutta la durata della guerra, noi ci troveremmo vincolati senza libertà di valutazione politica dei nuovi eventi.

Ma ciò non basta: ponendo la scadenza dei poteri del Parlamento al momento della stipulazione della pace, si corre rischio di dover chiamare alle urne il corpo elettorale in un momento assolutamente inopportuno; nè sarebbe più politicamente possibile, in quel momento, prorogare i poteri del Parlamento; mentre invece se la pace si dovesse, come ci auguriamo, stipulare anche prima della scadenza del termine fisso stabilito dal presente disegno di legge, e si ritenesse allora opportuno di procedere alle nuove elezioni, il Re potrebbe sempre far uso del suo potere di sciogliere la Camera, chiamando gli elettori alle urne.

Il sistema adottato lascia quindi maggior libertà alle future disposizioni intorno a questo grave punto.

Noi vi proponiamo di dar voto favorevole, anche sotto questo riguardo, al progetto di legge.

Delle altre disposizioni, le quali si riferiscono ad applicazioni particolari, non istarò neppure a trattenerne il Senato.

Aggiungerò soltanto una parola: insieme col presente progetto di legge ne fu presentato dal Governo un altro, che fu pure dalla vostra Commissione studiato. Esso si riferisce ad una estensione del diritto elettorale a favore dei combattenti.

La Commissione ha presentato la relazione anche su quest'altro progetto, ma la discus-

sione di esso più opportunamente sarà rinviata alla ripresa dei lavori parlamentari; perchè proponente di quel progetto era il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, in questa sua doppia qualità, e la Commissione ritiene necessaria la presenza del ministro per la discussione, dovendosi, a parer nostro, introdurre qualche modificazione di mera forma, di ordine interpretativo, nel testo votato dalla Camera dei deputati.

Noi approviamo unanimemente la disposizione nella sua essenza e nel suo spirito, crediamo soltanto che se ne debba modificare, per maggiore chiarezza ed evidenza, l'espressione.

È per queste ragioni che in questa tornata il Senato è chiamato a dare la sua approvazione soltanto al progetto di legge sulla proroga dei poteri della XXIV legislatura. E non dubitiamo che il Senato, dando il suo voto, dimostrerà come esso sappia sicuramente valutare le circostanze politiche del momento e mantenersi anche, ciò facendo, custode dello spirito della nostra liberale costituzione. (*Approvazioni vivissime*).

SONNINO, *ministro degli esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SONNINO SIDNEY, *ministro degli affari esteri*. Poco ho da aggiungere a quanto vi ha esposto il relatore della Commissione speciale. Questo disegno di legge ci è imposto dalle ineluttabili necessità della situazione, derivanti dall'attuale stato di guerra, necessità che vi sono state lucidamente esposte dal senatore Scialoja.

Lo studio del Governo, nel formulare questo progetto, è stato di tenere conto da un lato di tali necessità che rendono impossibili le elezioni generali in tempo di guerra, evitando pure ogni rischio di dover lasciare il Paese senza una sua piena e legale rappresentanza, fosse anche per un brevissimo periodo di tempo, in momenti di somma gravità politica all'interno ed all'estero, e dall'altro lato della suprema convenienza di ridurre al minimo la inevitabile deroga impostaci dalle circostanze al rigoroso e letterale disposto dell'art. 42 dello Statuto.

La pronta e larga approvazione di questa legge per parte del Senato, che come Camera vitalizia non è direttamente toccata da alcune delle sue disposizioni, ha un particolare valore

morale e politico, come dimostrazione palese della imperiosità delle circostanze che ci obbligano a fare una deroga in via provvisoria alla lettera dello Statuto, in omaggio, come ha detto benissimo l'onorevole relatore, allo spirito che informa lo Statuto stesso, quale garanzia suprema di libertà e di sincerità nella manifestazione della sovrana volontà nazionale.

Quanto al rinvio alla ripresa delle sedute del Senato della discussione dell'altro progetto di legge, non ho nulla da osservare, perchè praticamente non potrà portare alcun ritardo alla sua applicazione effettiva.

E prendo atto con piacere della dichiarazione fattaci dal relatore della unanimità della Commissione nell'approvare l'essenza e lo spirito del progetto stesso, che ha soprattutto, come ben osservava il Presidente del Consiglio alla Camera dei deputati, un valore simbolico, quale una doverosa manifestazione di ammirazione e di riconoscenza del Parlamento e di tutto il Paese verso coloro che combattono in campo per la difesa dei supremi interessi della Patria. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, pongo ai voti l'art. 1º.

Chi l'approva è pregato di alzarsi. (*Approvato*).

Art. 2.

Prima della convocazione dei collegi elettorali di cui all'art. 55 della legge 2 giugno 1913, n. 821, ove sia ancora in vigore cesserà di avere effetto la legge 22 maggio 1915, n. 671, sui poteri straordinari e devono del pari cessare di aver vigore la legge 21 marzo 1915, n. 273, sui provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato, e le altre leggi e decreti legislativi in quanto limitano le libertà di stampa, di riunione, di associazione e le altre libertà garantite dallo Statuto.

(*Approvato*).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Coordinamento del disegno di legge: « Riforma della scuola normale » (N. 8 bis-A).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il coordinamento del disegno di legge: « Riforma della scuola normale ».

Ha facoltà di parlare il relatore dell'Ufficio centrale.

FOÀ, *relatore*. Ho l'onore di presentare al Senato, a nome dell'Ufficio centrale, il coordinamento fatto degli articoli del disegno di legge di riforma della scuola normale.

All'articolo 3 era enunciata la matematica e le scienze fisiche prima della pedagogia generale ed etica; e noi abbiamo rovesciato quest'ordine, perchè le materie letterarie vengano elencate di seguito.

All'articolo 6, terzo comma, è detto che « alla prima classe dell'Istituto quadriennale si accede con la licenza della scuola tecnica e coll'esame d'integrazione » si aggiunga: « e a tutte le altre classi può accedersi con esame d'ammissione ».

All'articolo 20 dove è detto « a mano a mano che le cattedre di matematica si rendono vacanti » si sostituisca « a mano a mano che le attuali cattedre di matematica si renderanno vacanti ».

All'articolo 20 ultimo comma dove è detto: « per un quadriennio dall'istituzione della scuola di magistero del lavoro saranno tenute ... e complementari » si aggiunga « e per le attuali supplenti ».

Vengono poi alcune varianti sulle tabelle. Avendo noi soppresso il contenuto del vecchio articolo 13, la tabella B è scomparsa ed allora abbiamo chiamato tabella B quella che era tabella C: ed abbiamo scritto invece di « italiano storia e geografia » « lingua e lettere italiane ecc. ». In luogo di « francese » « lingua francese » ed in luogo di « matematica » soltanto « matematica e scienze fisiche » ed invece solo « scienze naturali ». Invece di « maestra di giardini d'infanzia » si deve leggere « maestra degli istituti infantili »; ed anche nel proseguimento della tabella che riguarda l'istituto magistrale di quattro classi, abbiamo messo in luogo d' « italiano » « lingua e lettere italiane ».

Debbo poi avvertire che l'articolo 19 bis è diventato articolo 20 e così hanno modificato la numerazione tutti gli articoli successivi.

Al Senato è giunta una sola petizione da Bologna, da parte della Società pedagogica, con la quale essa dichiara che ritiene intempestiva la nostra discussione. Noi naturalmente non possiamo accettarla.

Ed ora non mi resta che dare lettura dell'ordine del giorno presentato dall'Ufficio centrale.

« Dopo l'approvazione del disegno di legge sulla riforma della scuola normale di cui uno dei capisaldi è costituito dal raggruppamento di alcune cattedre e particolarmente d'italiano, storia e geografia, l'Ufficio centrale fa voti perchè si proceda sollecitamente alla riforma delle scuole che ne preparano gli insegnanti e tra queste richiama in modo particolare l'attenzione del ministro sugli istituti superiori di magistero femminile ».

PRESIDENTE. Onorevole ministro, accetta questo ordine del giorno?

BERENINI, *ministro della pubblica istruzione*. Ho già dichiarato di accettarlo e ne ho dette le ragioni.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'ordine del giorno dell'Ufficio centrale, accettato dal Governo.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Pongo ai voti il coordinamento. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Il disegno di legge sarà più tardi votato a scrutinio segreto.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e prego i signori senatori segretari di fare la numerazione dei voti.

(I senatori segretari numerano i voti).

Hanno preso parte alla prima votazione i senatori:

Amero d'Aste.

Barinetti, Bensa, Bergamasco, Bettoni, Bodio, Bollati, Bonasi.

Canevaro, Castiglioni, Cefaly, Colonna Fabrizio, Corsi, Cuzzi.

Dalla Vedova, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, De Cupis, Del Bono, Del Carretto, Della Noce, Della Torre, De Sonnaz, Di Brazzà, Diena, Di Prampero, Di Terranova, Di Trabia, Di Vico, Dorigo.

Fadda, Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, Ferrero di Cambiano, Filomusi Guelfi, Foà, Frizzi.

Gallina, Garofalo, Giunti, Giusti del Giardino, Greppi Emanuele, Gualterio, Guidi.

Leris, Levi Ulderico, Levi Civita.

Malaspina, Malvano, Malvezzi, Marchiafava, Mariotti, Masci, Mayor des Planches, Mazzoni, Mele, Melodia, Molmenti.

Pagliano, Palummo, Papadopoli, Passerini Angelo, Perla, Petrella, Pigorini, Pincherle, Pini, Placido, Podestà, Polacco, Presbitero.

Reynaudi, Rossi Gerolamo, Rossi Giovanni, Ruffini.

Sandrelli, San Martino, Scialoja, Sili, Sinibaldi, Spingardi.

Tami, Tivaroni, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Treves.

Valli, Venosta, Villa, Volterra.

Wollemborg.

Zupelli.

Svolgimento della interpellanza del senatore Ferrero di Cambiano ed altri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interpellanza dei senatori Ferrero di Cambiano, Garofalo, Ruffini e Ferraris Maggiorino al Presidente del Consiglio ed al ministro del tesoro per sollecitare dal Governo a favore dei pensionati dello Stato provvedimenti analoghi a quelli presi per l'aumento degli stipendi agli impiegati.

L'onorevole Ferrero di Cambiano ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

FERRERO DI CAMBIANO. Con la nostra interpellanza ci proponiamo di provocare dal Governo un atto di giustizia. E ci è sembrato che questo atto di giustizia per quanto riguardi una spesa ed un maggior onere dello Stato, e quindi si possa credere da taluni che esuli od esorbiti dalla competenza finanziaria del Senato mentre così non è e non dev'essere; dal Senato invece sta bene che sia richiesto perchè qui certe questioni come questa che c'interessa, possono essere esaminate con criteri più obiettivi e quasi diremmo più alti, perchè qui esula ogni considerazione ed ogni preoccupazione elettorale, così come qui nell'alta assemblea del Senato, si purificano e si elevano anche le ire partigiane per confondersi in un fascio di energie intente, e solamente intente al pubblico bene.

L'atto di giustizia che chiediamo al Governo è nettamente espresso e sobriamente stilato nel testo della interpellanza con la quale inten-

diamo di sollecitare dal Governo, a favore dei pensionati dello Stato, provvedimenti analoghi a quelli sanciti per l'aumento degli stipendi agli impiegati dello Stato.

Sino ad ora Governo e Parlamento si sono sempre dichiarati contrari a toccare le pensioni, e mentre in altri paesi, in Inghilterra e in Francia, in Germania e in Austria, per citare solamente gli Stati maggiori, si sono poste e anche già da parecchi anni, le pensioni in correlazione cogli aumenti di stipendio ai funzionari dello Stato, concessi e decretati per via, da noi codesto non si è fatto: le pensioni sono rimaste come una colonna d'Ercole, come cosa intangibile nei loro limiti e nelle modalità loro, per una specie di teoria giuridica che considererà assolto il contratto d'impiego col collocamento a riposo dei funzionari, e si concreta in questa specie di assiomi, di conto chiuso, di debito liquidato, di contratto esaurito, di vincolo giuridico rotto.

Reputando anche che questi assiomi rispondano alla coscienza giuridica di chi li pronuncia, noi crediamo che si possono vittoriosamente contrastare con argomenti tratti dalle stesse ragioni del diritto. Ma questo io non farò e ne lascio la cura al collega senatore Garofalo che con autorità tanto maggiore della mia, da quell'eminente giurista che egli è, lo saprà fare meglio che io non possa.

Io mi atterrò invece per suffragare la nostra tesi a favore dei pensionati, ad altri argomenti dedotti da ragioni di equità sociale, da opportunità politica e dall'indole stessa della pensione. E comincio da quest'ultima.

Cos'è la pensione nel nostro diritto amministrativo e nel nostro contratto d'impiego statale? Essa è uno stipendio che lo Stato continua e si obbliga di continuare a pagare sino a che viva l'impiegato che è collocato a riposo ed anche oltre: essa rappresenta quella specie di assegno alimentare che lo Stato assicura ai suoi funzionari che lo hanno per tanti anni servito. E quindi conserva la sua natura di stipendio e come tale può e deve essere in correlazione con gli altri stipendi concessi agli impiegati in servizio effettivo, e ne deve seguire le più fortunate vicissitudini di aumenti, così come rappresentando una specie di assegno alimentare, cioè di mezzo per campare la vita, dev'essere in correlazione del suo costo e deve ragione-

volmente crescere quando avvenga, in modo esorbitante, il rincaro di ogni cosa necessaria alla vita.

In altre parole per la pensione come per lo stipendio si deve ripristinare, quando occorra, il rapporto o la proporzione fra il compenso e il lavoro anche quando si tratti di lavoro dato prima e solo più tardi retribuito.

Codesto che non vogliamo a volta nostra elevare a dignità di assioma, è però argomento dedotto dalla ragion logica e conduce alla conseguenza che le pensioni possono e devono essere ritoccate e aumentate, quando si creda necessario di toccare e di aumentare gli stipendi. Se così non si fa si vien meno davvero ad un principio di giustizia poichè si tratterebbero a stregua diversa quelli che servono e quelli che hanno servito lo Stato, e si trascurerebbero indebitamente quelli che al servizio e alla fortuna dello Stato hanno pur tanto fedelmente e operosamente contribuito, in tutti gli uffici e in tutte le forme in cui l'attività dello Stato si esplica, amministrazione, magistratura, armi, diplomazia.

La cosa correrebbe altrimenti se la pensione rappresentasse solamente una parte di stipendio differita e accumulata, in quelli che si chiamano fondi di previdenza. In questo caso, quando cioè si è accantonato coi contributi dell'impiegato e coi versamenti dell'amministrazione un dato capitale che si è andato ingrossando, per essere poi consegnato all'impiegato il giorno in cui egli lasci l'ufficio, tutto veramente si risolve nella consegna di questo capitale, il quale è quello che è, e non c'è ragione che aumenti, trattandosi in fondo soltanto di una restituzione che l'amministrazione fa di quello che da essa o dall'impiegato è stato versato. Ma ognuno vede quanta sia la differenza fra questa specie di atto di previdenza che l'amministrazione fa per l'impiegato non pagandogli che una parte del suo stipendio, ritenendogli l'altra per le sue emergenze future, e la pensione vera e propria che lo Stato non forma, ma continua a pagare sì e come aveva pagato prima lo stipendio; sono due cose nettamente diverse.

E quindi scende in campo un'altra considerazione, quella del mezzo, cioè della moneta con la quale si pagano stipendio e pensione.

Se la moneta è valutata nel senso che valga

meno per l'acquisto dei generi necessari alla vita, e per questo si aumenta lo stipendio agli impiegati onde porli in grado di nutrirsi e di vestirsi con le loro famiglie, quale ragione vi è per non adottare simile provvedimento a favore dei pensionati che lo Stato ha pure assunto il compito di nutrire e di vestire con la pensione che ha loro accordata in misura tanto ridotta del primitivo loro stipendio? Ancor qui se così non si facesse si commetterebbe patente ingiustizia.

Sia dunque perchè la pensione è uno stipendio continuato, per quanto ridotto, sia perchè la pensione è un assegno alimentare che deve essere in relazione col valore della moneta come mezzo di acquisto e con il rincaro di ogni cosa necessaria alla vita, le pensioni devono aumentare analogamente agli stipendi. E il decreto del 10 febbraio 1918 che muove da questo concetto, deve avere la sua applicazione anche per i pensionati dello Stato, e di ogni amministrazione dello Stato, nessuna esclusa, neanche la ferroviaria, poichè anche nelle ferrovie non si sono toccate mai le pensioni e i loro limiti per quanto si siano aumentati più volte gli stipendi: anche per gli operai delle Officine carte valori, delle Manifatture tabacchi, della Zecca e delle Saline per i quali si è voluto il regime delle pensioni. E bene inteso tanto per le pensioni civili che per le militari, intendendo quelle normali, non le nuove pensioni di guerra già migliorate e foggiate a criteri più moderni in relazione al nuovo costo della vita.

Noi chiediamo al Governo di questo decretare, per le evidenti ragioni di giustizia sociale che abbiamo esposto, e lo chiediamo anche per opportunità politica.

Noi dobbiamo volere che tutti quelli che hanno rapporti con lo Stato lo abbiano a benedire e non abbiano argomenti per lamentarne l'abbandono. I pensionati dello Stato sommano alla fine dell'anno 1917, se si avvicinano al vero le notizie che abbiamo, a centomila all'incirca, non comprese le pensioni ferroviarie di cui ignoro il numero, e non comprese le novantamila o giù di lì concesse per ragioni di guerra. Orbene, sono certamente altrettante le famiglie che sentono l'aculeo del bisogno, e di esse moltissime si può dire che vivano nell'indigenza, perchè sono inadeguate le pen-

sioni e più che mai ora insufficienti alla vita. E se a tutte queste famiglie il Governo opponesse un assoluto diniego di miglioramento, come potrebbe sperare quell'aiuto alla resistenza interna che tutti auspichiamo, quel consenso di volontà e di energie che è tanto necessario per la lotta immane che combattiamo di fronte al nemico e al fronte interno, e contro gli avversari nostri che purtroppo non mancano e sono molti, disseminati e operosi in tutto il paese? E pensi il Governo che in ognuna di queste famiglie dei poveri pensionati sono figli, fratelli, nipoti che pugnano per la grandezza e la salvezza d'Italia. Dalle famiglie deve giungere loro l'incitamento alla lotta, non il lamento o l'imprecazione che opprime e deprime.

Se tutto questo è vero, come noi pensiamo che assolutamente sia vero, non deve trattenerlo il Governo dal compiere il dovere dello Stato, la considerazione dell'onere che ne può venire al bilancio. Ma esaminiamo anche questo lato del problema.

Il Governo non si è arretrato davanti al peso ingente che ha accollato alla pubblica finanza, decretando l'aumento degli stipendi agli impiegati: dicono che l'onere ammonta a oltre 400,000,000 senza contare i 300,000,000 che ha già costato l'assegno del caro-viveri, senza contare l'altro onere che è stato imposto alle provincie, ai comuni e a tutti gli enti morali per l'aumento di stipendio ai loro dipendenti. Aggiungiamo anche dell'altro: il Governo non si è arretrato di fronte all'esigenze dell'erario, di mandare proprio ora in quiescenza, e mentre intende alla mobilitazione civile, gran numero di funzionari di tutte le amministrazioni per i limiti di età, mentre tanto avrebbe giovato il mantenerli in ufficio perchè già affezionati allo Stato, pratici dell'amministrazione e quindi tanto più necessari per il difetto di personale. A questo non si è badato forse per indulgere alle impazienze dei giovani e per impedire un'altra ragione di malcontento. Ma si baderà ora a quei non molti milioni che occorrono per far ragione ai pensionati, per rendere loro questa giustizia e per attutire il loro, che non esito a dire, legittimo malcontento? Da conti fatti, necessariamente senza precisione, si può arguire che applicando ai pensionati lo stesso trattamento degli impiegati, l'onere finanziario

si aggirerà sui 20 milioni al massimo e l'onorevole ministro del tesoro lo saprà meglio di me e ce lo dirà.

Noi quindi insistiamo tuttavia, sia pur di tanto il nuovo peso della pubblica finanza, perchè si adotti dal Governo il provvedimento che sollecitiamo e per tutti i pensionati, senza distinzione, perchè ragione di distinguere non vi è ed al minor beneficio dei maggiori pensionati provvedono già, come per gli stipendi, quelle proporzioni che sono state adottate dal decreto del 10 febbraio 1918.

Aggiungo ancora che fra i pensionati favoriti vorremmo veder compresi quei valorosi veterani e quei generosi superstiti dei Mille, che hanno combattute le guerre della nostra indipendenza, e ai quali con tardo tributo di riconoscenza e di giustizia, il Parlamento ha assegnato una tenue pensione diventata ora di tanto inferiore al bisogno. Questi valorosi sono 93,000 all'incirca, con un onere per lo Stato di circa 18 milioni, e sarebbe impossibile e indegno di escluderli dal provvedimento che invociamo.

Parmi così di avere, come meglio ho saputo, assolto il compito mio di esporre anche nel nome dei colleghi interpellanti, le ragioni che hanno spinto e ci spingono a perorare la causa dei pensionati, e ringrazio il Senato della benevolenza con la quale si è degnato di ascoltarmi.

In quest'ora grave e in questo momento solenne per la patria nostra, abbiamo creduto di compiere un dovere.

Compia ora il suo il Governo: lo invociamo con calda parola e con la certezza che provvederà anche così alla fortuna delle nostre armi e dei nostri destini, con questo atto di giustizia. Vi plaudirà certamente il Senato, poichè nell'animo degli onorevoli senatori vibra profondo e vivo, coi sentimenti di patriottismo, il senso dell'equità sociale. (*Vivissime approvazioni*).

GAROFALO. Alle parole così belle dell'onorevole Ferrero Di Cambiano in favore della numerosa e disgraziata classe dei pensionati dello Stato, nulla vi sarebbe da aggiungere, se non si fosse fatta da qualche parte una obiezione di indole giuridica.

Si è detto, si è sentito ripetere, che fra lo

Stato e l'impiegato pensionato non esista più alcun rapporto giuridico, perchè il rapporto cesserebbe automaticamente dal decreto che colloca l'impiegato a riposo.

Ciò non è esatto; anzi ciò è contrario ai principi di diritto amministrativo.

Non è vero che ogni obbligo dello Stato venga meno per il passaggio dell'impiegato dallo stato di attività a quello di riposo.

Lo stipendio e la pensione hanno identica natura e identico scopo: hanno egualmente il carattere di un compenso o di una retribuzione nella misura necessaria ai bisogni della vita, che lo Stato promette fin dal principio della loro carriera ai suoi impiegati.

Con la remunerazione chiamata pensione — disse il ministro Sella in una seduta del Senato (18 novembre 1862) — lo Stato s'impegna a compensare i servizi passati del pubblico ufficiale, assicurando la sua esistenza e quella della sua famiglia negli anni della sua infermità e della sua vecchiezza.

Ma il Sella era un finanziere, non era un giurista.

Sentiamo dunque anche l'opinione di un giurista, e propriamente quella dell'onorevole Presidente del Consiglio, il quale nei suoi *Principi di diritto amministrativo*, sostenne che la pensione ha « la natura giuridica di una continuazione di stipendio » (pag. 133), e « ha pertanto il medesimo carattere di rendita alimentare che ha lo stipendio, per mezzo del quale si assicura all'impiegato quanto basta per il mantenimento economico di lui, conformemente al grado sociale che, per causa dell'impiego, egli occupa » (pag. 129).

Dunque, anche gli assegni di riposo — come gli stipendi — debbono essere stabiliti in misura sufficiente ai bisogni della vita, ed in proporzione del grado occupato. Una identica ragione vale così per gli uni che per gli altri.

Che se poi si dicesse che lo Stato si è impegnato soltanto a dare una determinata somma, tale argomento avrebbe potuto valere anche per gli stipendi: ed anche per questi si sarebbe potuto dire che lo Stato avrebbe adempiuto ai suoi obblighi, mantenendoli nella misura in cui furono promessi.

E pure, si senti la necessità, il dovere anzi, dello Stato, di accrescerli.

E furono accresciuti. Perché?

Per la ragione che essi oggi non rappresentano più il valore che rappresentavano prima della guerra, a causa della svalutazione della moneta.

Ora è chiaro che questa ragione vale così per gli impiegati in attività di servizio, che per quelli in riposo. Lo Stato, mantenendo gli assegni nella misura che avevano prima della guerra, non darebbe più in realtà quello che aveva promesso; ma darebbe molto di meno.

Queste cose io volevo osservare dal punto di vista del diritto. Del resto, questioni di tal genere non si debbono risolvere con criteri strettamente giuridici; non è qui che il *summum ius* debba avere impero.

Altrimenti, non si potrebbero giustificare tanti provvedimenti a favore di diverse classi di persone con le quali lo Stato non aveva alcun rapporto giuridico.

Per esempio, nessun rapporto di tal natura vi era fra lo Stato e gli impiegati comunali e provinciali; ed anche meno, fra lo Stato e gli impiegati di aziende e officine private; e pure fu imposto di accrescere stipendi, mercedi e salari.

E certamente, non per una ragione giuridica, anzi, facendosi uno strappo al codice civile, fu vietato ai proprietari di accrescere le pigioni durante la guerra.

Codesti ed altri simili provvedimenti non furono dunque suggeriti da alcuna ragione di diritto, anzi con le ragioni di diritto sono spesso in contrasto. Essi furono mossi unicamente da considerazioni morali, da considerazioni di equità. Ed una considerazione morale, una considerazione di equità è quella che deve prevalere anche a favore dei pensionati.

Pertanto noi preghiamo il Governo di volere estendere alle pensioni l'applicazione dei provvedimenti a favore degli impiegati dello Stato. E siccome l'aumento dovrebbe comprendere naturalmente anche le pensioni massime (le quali oggi non possono superare lire 8000), ciò sarebbe anche un lieve compenso alla ingiustizia del trattamento a cui sono sottoposti i funzionari che godono gli stipendi maggiori, i quali per la legge, testo unico, 21 febbraio 1895 (articolo 76) si vedono privati a un tratto, col passaggio a riposo, di più della metà del loro assegno, perchè il massimo della pensione è fissato in lire 8000.

Essi sono posti fuori della norma generale per cui, dopo quaranta anni di servizio, si ha diritto ai quattro quinti dello stipendio.

Ma intanto essi continuano, non si sa perchè, a rilasciare una quota per una pensione che pure non può più essere accresciuta. È questa, in parentesi, un'altra questione che dovrà un giorno essere esaminata e risolta, perchè l'ingiustizia è troppo stridente. Ma nelle circostanze presenti, non è il caso di occuparsene. Io vi ho accennato soltanto per dire che la estensione del provvedimento a tutti i pensionati dello Stato attenuerebbe, benchè in piccola parte, la non giustificata disparità di trattamento.

Noi siamo, è vero, in tempi eccezionali che esigono la concentrazione di tutte le forze economiche del paese alla necessità della guerra. E perciò, nel momento presente, ogni argomento perderebbe il suo valore, se l'aggravio che si domanda al Tesoro non fosse quasi insensibile.

Infatti, questo aggravio si aggirerebbe intorno ai 25 milioni annui. Ora, se si considera che il bilancio è raddoppiato, perchè da due miliardi è asceso a quattro, e che per la sola guerra si spendono più di 40 milioni al giorno, la cifra di 25 milioni all'anno deve dirsi proprio *une quantité négligeable*.

Questo piccolo aumento di 25 milioni all'anno sarà quasi inavvertito dal Tesoro; invece, esso sarà molto avvertito da un grandissimo numero di cittadini che salverà dalla miseria e dalla disperazione, fra' quali cittadini, antichi ed onesti servitori dello Stato, vecchi quasi tutti ed infermi, e quindi nella impossibilità di migliorare con altri mezzi la loro triste condizione economica, molti vi sono che hanno nelle file dei combattenti i loro figli, dai quali sarà benedetto quel sollievo, comunque tenue, che si recherà alle loro famiglie lontane col provvedimento da noi invocato.

E questo sollievo esse avranno moralmente fin da oggi se — come noi speriamo — il Governo nella sua risposta vorrà dar loro quello affidamento che ansiosamente esse aspettano. (*Approvazioni*).

NITTI, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *ministro del tesoro*. Molto mi sarebbe grato di rispondere senz'altro affermativamente

alle domande che mi sono rivolte, se la realtà della situazione non mi imponesse il più assoluto riserbo in questa materia. Il senatore Ferrero di Cambiano ed il senatore Garofalo, hanno parlato in nome di alti sentimenti e per gente degna: funzionari che hanno servito lungamente lo Stato e che ora sono, nella più gran parte o in molta parte, in condizioni disagiate. Quindi se io potessi rispondere (lasciamo stare le questioni di puro diritto), se potessi rispondere nel merito favorevolmente senz'altro, sarei assai lieto. Ma dolorosamente la situazione non è nei termini che mi sono stati indicati. La situazione va considerata nella sua realtà e non dal punto di vista di ipotesi di diritto.

Sbarazziamo il terreno da una considerazione di ordine generale, quella del preteso diritto dei pensionati all'aumento. Forse non sarebbe nemmeno necessario di parlarne. Come per gli impiegati si può parlare di convenienza, mai di diritto.

Lo stato di quiescenza è diverso da un paese all'altro. Vi sono in Europa dei paesi che non hanno un vero sistema di pensioni, anzi alcuni tra i più grandi paesi dell'Europa e dell'America o non hanno avuta o non hanno ancora la pensione. Vi sono in Europa paesi che hanno soltanto le pensioni militari: vi sono paesi che già hanno introdotto ordinamenti tecnici (come alcuni paesi scandinavi) basati su una forma di previdenza sociale. Non si tratta dunque di un diritto astratto da riconoscere. Qui si tratta di una situazione determinata dalle leggi, esclusivamente in vista di ottenere il miglior reclutamento del personale dello Stato.

La pensione in certa guisa non è che la continuazione dello stipendio: essa entra nello stipendio. L'impiegato che viene a servire lo Stato sa che lo stipendio è in generale minore che nell'industria privata, ma sa anche che avrà alcune condizioni di prestigio e di stabilità e che poi ad un certo tempo, quando le forze gli verranno meno, se lo stipendio diminuirà, rimarrà un assegno sicuro e stabile.

Chi entra nell'industria privata sa che ad un certo tempo può essere mandato via senza diritto alcuno ad indennità. Ecco perchè in genere gli stipendi dello Stato sono più bassi di quelli dell'industria privata. Non si tratta dunque di una questione di puro diritto, ma di una questione di fatto che va regolata secondo

le esigenze e le necessità di ciascun paese. Ora la nostra situazione, da questo punto di vista, non è delle più facili.

Non è il momento di discutere quale sia il miglior sistema di pensioni. Una cosa io voglio dire, ed è che anche qui non vi sono regole fisse.

Da noi vi è un sistema di ritenute sugli stipendi. Gli impiegati rilasciano una quota mensile. Ciò dà l'illusione che l'impiegato crei egli stesso la pensione. Nella realtà la trattenuta rappresenta minimamente ciò che occorre a formare la pensione. È un contributo assai modesto e limitato. La pensione è pagata dallo Stato e il concorso degli impiegati è la minor parte.

L'onorevole Ferrero ha parlato molto eruditamente della materia delle pensioni e della natura giuridica delle pensioni. Io non posso seguirlo in alcune delle sue considerazioni, e mi duole in qualche punto di dissentire da lui. Ma non siamo qui, come diceva, a fare una questione di diritto. Egli dice: se avete una diminuzione del valore della moneta, voi dovete perciò stesso determinare che gli stipendi e le pensioni, che degli stipendi sono in certa guisa la continuazione, vengano ad aumentare. Ed allora se noi avessimo per ipotesi un accrescimento del valore della moneta, dovremmo andare ad una diminuzione di stipendi e pensioni, dovremmo avere una scala mobile degli stipendi e delle pensioni. La qual cosa non può praticamente avvenire. Ma poichè me ne è stata offerta l'occasione, io voglio fare alcune dichiarazioni molto esplicite. Noi abbiamo accresciuto in febbraio gli stipendi degli impiegati, è vero; ma abbiamo ciò fatto per una necessità non per considerazioni di diritto, ma perchè nella maggior parte delle città italiane la vita era diventata molto difficile. Anche a questo gravissimo passo noi non ci saremmo indotti, date le strettezze del Tesoro e date le difficoltà in cui dobbiamo dibatterci, se non vi fosse stato un altro argomento molto più grave. Noi speriamo che questi aggravii del bilancio non saranno risentiti in avvenire.

La guerra in tutti i campi delle attività sociali ci ha costretti a ripiegare su noi stessi. Abbiamo visto quanti organismi superflui esistevano: quante cose si potevano sopprimere. La guerra ci ha dimostrato che in tutte le am-

ministrazioni dello Stato vi è un numero di funzionari che non risponde alla necessità, ma piuttosto alle tradizioni; tantochè in tutti i Ministeri, in tutte le amministrazioni che ne dipendono, vi è un numero di impiegati il quale è spesso di gran lunga superiore alle necessità del funzionamento. È venuta la guerra e molti impiegati e, spesso molti tra i più attivi e volenterosi, sono stati chiamati alle armi. In ogni Ministero v'è stata una diminuzione di impiegati, che per alcuni Ministeri ha raggiunto soltanto il 21 o il 22 per cento, ma in altri è salita fino al 39 per cento. Si può dire dunque che da un quinto a due quinti degli impiegati dello Stato, secondo il funzionamento delle varie amministrazioni che hanno personale più o meno giovane, sono stati chiamati sotto le armi. Ebbene, onorevoli senatori, i Ministeri funzionano allo stesso modo, adempiono ad un maggior numero d'affari, hanno un maggior numero di « pratiche » come suol dirsi. (*Commenti*). Eppure abbiamo, come ho detto, una gran quantità di personale sotto le armi. Vi è in ogni cosa l'adattamento e noi ci siamo adattati, secondo il criterio di necessità. Molte cose non necessarie si sono sopprese e si è visto che infine si può andare avanti con un numero di persone molto minore. È mia convinzione che il numero degli impiegati possa essere ancora ridotto. Ebbene, onorevoli senatori, il giorno in cui noi abbiamo determinato l'aumento degli stipendi degli impiegati, come abbiamo fatto col decreto del 10 febbraio u. s. (e lo abbiamo fatto secondo un criterio di necessità del momento, non secondo un criterio giuridico) noi abbiamo nello stesso decreto messo un obbligo: la riduzione del numero dei funzionari. È stata nominata una Commissione, che non è una di quelle Commissioni che dovrà in un periodo lontano presentare un lavoro contenente proposte che non saranno mai applicate, ma una Commissione alacre e agile, la cui presidenza è affidata al senatore Villa. La Commissione ci dovrà indicare, in un termine molto breve, i limiti entro i quali il numero degli impiegati dello Stato nelle varie amministrazioni potrà essere ridotto. Noi crediamo che questo numero potrà essere ridotto nelle proporzioni più o meno non lontane da quelle che le necessità della guerra hanno dimostrato possibili. Ma noi

abbiamo ancora un audace desiderio e cioè che il numero degli impiegati sia ridotto secondo le indicazioni che ci sono venute da questo stato di necessità. Noi presumiamo che lo Stato dentro un periodo di termine più o meno breve possa ridurre il numero dei suoi funzionari. A questo appunto ci costringerà la guerra, a causa dell'elevazione degli stipendi delle industrie private. E ciò ci costringerà a sopprimere tutto quello che è superfluo nei nostri meccanismi di Stato, ma nello stesso tempo ci obbligherà a pagar meglio i funzionari più abili, più intelligenti e che meglio adempiono al loro dovere. È cattivo gergo democratico e demagogico il parlare degli « alti papaveri » dei funzionari più alti che dirigono il servizio di Stato ed il cui stipendio non altissimo di 10,000 lire ma piuttosto insufficiente viene arrotondato con quei tali « gettoni di presenza » dalle Commissioni di cui tante volte si è parlato con esagerazione e ingiustizia anche nel Parlamento.

Ai capi dei singoli servizi noi chiediamo grandi attitudini, grande probità, cultura e intelligenza. Abbiamo visto in questo tempo di guerra che, se pur vi sono stati degli impiegati che si sono dimostrati impari al compito (ed è compito tanto difficile), la grande maggioranza dei nostri funzionari ha bene meritato nel Paese. Ebbene, costoro noi retribuivamo con stipendi che nelle industrie private sono ormai ignorati. Vi sono direttori generali che dispongono di somme ingenti, possono creare e disfare situazioni finanziarie e soffrono tutte le privazioni.

Per tutte queste ragioni noi dovremo andare ad una modificazione profonda dei nostri organismi statali e ci dobbiamo preparare fin da ora a ciò con la riduzione di tutto quello che non è assolutamente necessario e di ciò che è effetto malefico delle tradizioni del passato. Di fronte alle esigenze nuove noi ci troviamo nella necessità di preparare funzionari che siano del tutto degni del loro compito. In certa guisa la guerra attuale è stata il trionfo della grande industria e della grande burocrazia; i paesi meglio organizzati, i cui servizi dello Stato hanno saputo inquadrar meglio le grandi attività dell'industria, sono quelli che hanno servito più degnamente al loro compito.

Noi perciò ci siamo preoccupati con le nostre disposizioni di andare verso questo indirizzo di più alta vita amministrativa.

L'onorevole senatore Ferrero di Cambiano e l'onorevole senatore Garofalo hanno detto: voi avete imposto anche agli enti locali di estendere ai loro funzionari i benefici concessi a quelli dello Stato col decreto del 10 febbraio. No, onorevoli senatori, noi non abbiamo imposto alcun aumento, abbiamo lasciato soltanto la facoltà. Vi sono enti locali che hanno ormai bilanci come quelli di piccoli Stati, sebbene noi in Italia non abbiamo grandissime città come all'estero. Ormai bilanci di 50 milioni si ritrovano anche in enti locali, i quali sono diventati organismi grossi che presentano, sia pure in minori proporzioni, gli stessi problemi dell'organismo statale. È chiaro che in molte amministrazioni di grandi comuni si presentano presso a poco gli stessi problemi che per lo Stato e però se abbiamo dato loro la facoltà, non abbiamo loro imposto alcun obbligo. Ora di fronte ad un'agitazione che viene dagli impiegati degli ottomila comuni d'Italia, tendente ad ottenere che noi rendiamo obbligatorio anche per essi l'aumento, io, signori senatori, non ho creduto di consentire. Non è giusto che l'aumento sia eguale e coattivo; ciascuno farà quanto potrà e nella misura che gli sarà possibile e conveniente. La persona del contribuente è una e le privazioni che deve sopportare sono molte e molto spesso il contribuente deve lottare contro nuovi bisogni, non si deve creargli una condizione d'esistenza impossibile. D'altra parte nello Stato vi sono molti comuni dove le condizioni di vita non sono mutate; sono gli amministratori locali che devono dire in tutta la loro coscienza se aumenti di stipendi sono o no necessari. Quindi nessuno aumento è stato imposto.

Dunque non siamo partiti, quando abbiamo fatto l'aumento di stipendio agli impiegati, da un criterio di dovere, non abbiamo riconosciuto alcun principio di diritto, ma solo di convenienza. Non vi era alcun obbligo da parte nostra, non vi era alcun diritto da parte degli impiegati, ma solo il criterio di convenienza pratica: mettere gli impiegati in condizioni di dare il maggior rendimento. In questi momenti in cui le condizioni di vita sono difficili, abbiamo voluto rendere possibile l'esistenza: tutti devono fare il massimo dei sacrifici, ma dobbiamo rendere possibile la vita a coloro che lavorano per lo Stato e ci siamo quindi imposti il dovere di impedire che gli aggravii di bilancio siano con-

tinuativi. Io credo che, se ci mostreremo energici in questa materia, ridurremo le spese. Mi dispiace di intrattenere a lungo il Senato in questa materia, ma devo dichiarare essere mia convinzione che l'ordinamento attuale in molta parte mette l'interesse degli impiegati contro l'interesse dello Stato. L'impiegato ha un solo mezzo di migliorare la sua carriera, ed è quello di accrescere il numero degli impiegati, in quanto aumentando in basso il numero, chi è in alto sale ancora di più. Spero che la Commissione presieduta dal senatore Villa e di cui fanno parte i più abili intenditori dei problemi dello Stato, saprà nel brevissimo tempo che le abbiamo assegnato, dare gli elementi per questa ardita riforma che considero interessante, non solo dal punto di vista dell'esistenza dello Stato, ma anche della vita economica dello Stato, in quanto niente più giova alla vita dello Stato quanto una burocrazia, agile, ben retribuita e capace d'intendere i bisogni economici dell'ora attuale.

Mi spiace dunque non poter essere d'accordo, che noi abbiamo un obbligo verso i pensionati: non abbiamo nessun obbligo, come non ne avevamo verso gli impiegati e noi con l'aumento non abbiamo creduto che di risolvere il problema di fatto che c'interessava per la vita della nazione.

Ciò non toglie che io sarei molto lieto se mi fosse possibile rispondere affermativamente alle richieste che mi sono state fatte. Fra i pensionati vi sono tanti vecchi che han servito degnamente e nobilmente ed è assai penoso negare loro ciò che essi non possono considerare il riconoscimento di un diritto, ma son disposti almeno a considerare come il riconoscimento di meriti passati o di passati servizi. Ma qui devo una parola di sincerità: il ministro del tesoro è un poco come le donne oneste, che devono sempre rispondere di no. Ma qualche volta, a differenza delle donne oneste, il ministro del tesoro deve rispondere di sì, e di fronte alle insistenze continue, anche la politica più rigida viene a infrangersi. Quante volte abbiamo dovuto rispondere di sì negli ultimi mesi! Ma ogni cosa ha un limite e le nostre risorse si esauriscono.

Onorevoli senatori, debbo dire sinceramente che adesso ci dobbiamo fermare e dobbiamo tener conto della realtà. Io avrò occasione

prossimamente di fare alcune dichiarazioni sulla situazione finanziaria. Il nostro paese ha dato prova di grande solidità, ha formato il suo assetto industriale, il nostro paese ha dato prova di avere realizzato negli ultimi trenta anni grandi progressi ed ha potuto sopportare pesi molto gravi che un decennio prima sarebbero parsi insopportabili. Vorrei dirvi alcune cifre, se mi consentite, perchè si sappia la gravezza dei singoli oneri e il peso delle difficoltà che dobbiamo superare, e perchè s'intenda lo sforzo che dobbiamo compiere in questo periodo. Non vi parlerò delle spese di guerra; avremo occasione in altro momento, ma poichè mi è stata rivolta la domanda e mi si è detto con amichevole rimprovero che 25 milioni all'anno per i pensionati (una volta 25 milioni parevano una grande cifra) nel gran numero dei milioni che si spendono per la guerra sono poca cosa, vi dirò che non assumo ora, nè è mia intenzione di assumere nuovi impegni di carattere continuativo senza assoluta necessità.

Io non vorrei fare spese che non siano indispensabili: i miei colleghi del Ministero si renderanno interpreti di questo mio desiderio quando riconosceranno che io insisto sempre presso di loro perchè non si faccia alcuna spesa che non sia strettamente indispensabile per la guerra. Noi ci dobbiamo proporre un programma semplice: in questo periodo non fare alcuna spesa che non riguardi la maggiore efficienza della guerra, e quando ne saremo usciti, non fare alcuna spesa che non riguardi la ricostituzione economica del paese.

Questo il programma che ci deve guidare, e da esso non bisogna dipartirsi. Tutto per la guerra ora, e dopo fare ogni sforzo per la ricostituzione economica.

Noi vi diremo poi perchè dobbiamo avere un gran numero di spese e perchè alcune di esse hanno sorpassato le nostre previsioni.

Tutti si lamentano dei prezzi alti e han ragione.

Veramente però i generi più necessari alla vita di un paese hanno un prezzo (non economico ma politico) molto al disotto del reale. Vi sono difficoltà che si possono rimuovere; altre, e sono le più grandi, che non si possono rimuovere. Tutto brucia intorno a noi, e il vasto incendio si spande, e assicurarsi la vita diventa per tutti i belligeranti sempre più difficile.

Noi vendiamo il pane ad un prezzo che è molto lontano dal reale: dirò soltanto che il prezzo del pane dovrebbe essere di gran lunga superiore a quello che è sul mercato, e lo Stato spende circa un miliardo all'anno per colmare la differenza tra il prezzo economico e il prezzo politico a cui facciamo vendere il pane. Abbiamo chiamato gli uomini più validi sotto le armi. La forza di produzione è diminuita, ma sono aumentate le necessità del consumo. Bisogna di fronte ad una produzione più esile assicurare il grande consumo dell'esercito. Sono spese enormi. Ma poi bisogna assicurare la vita delle famiglie dei soldati, ed ecco l'enorme e sempre crescente spesa per le famiglie dei richiamati. I sussidi aumentano ogni giorno. Rappresentano ora una cifra enorme.

Lo Stato italiano ha avuto una grande audacia: noi abbiamo dato sussidi con grande larghezza; siamo comparativamente, e tenuto conto delle risorse, il paese d'Europa che dà sussidi con più larghezza non solo alle famiglie dei richiamati, ma anche alle famiglie dei soldati soggetti all'obbligo di leva. Noi diamo sussidi a tutti, e nemmeno i paesi più ricchi fanno sempre ciò che noi facciamo.

Si dice che i sussidi sono bassi. Di ciò non vi è alcun dubbio.

Ma sono gli stipendi bassi, i piccoli assegni quelli che riguardano le moltitudini, che fanno le grandi cifre.

Se si vuole allargare la piramide in basso occorre una grande quantità di materiali, mentre invece in alto il materiale occorrente è minore.

Se noi dovessimo accrescere gli stipendi degli impiegati dello Stato da dodicimila all'insù, sarebbe una piccola spesa. Sono gli assegni bassi, i piccoli stipendi, quelli che riguardano l'enorme numero dei minori funzionari che formano le grandi spese.

Dirò che, cominciata la guerra nell'esercizio 1914-15, le spese per i sussidi alle famiglie dei richiamati sono state di ventiquattro milioni per l'anno 1914-15.

Noi abbiamo dichiarato la guerra verso la fine del maggio 1915, l'esercizio finanziario si chiudeva il 30 giugno e però questo dato non è materia di vero confronto. Nell'esercizio 1915-16 la spesa è stata di quattrocento quaranta milioni; nell'esercizio 1916-17 di 880 milioni; nell'esercizio 1917-18, vale a dire nel corrente

esercizio del quale ho i conti approssimativamente fino a tutto aprile di quest'anno così fino a ieri noi siamo già arrivati in undici mesi a 1130 milioni; spendiamo negli ultimi mesi circa 130 milioni al mese. È una cifra impressionante; ci avviciniamo ad un miliardo e mezzo all'anno.

Ebbene, queste spese sono state necessarie alla pace sociale, e siano benedette. Non ci doliamo del nostro dolore. Se qualche cosa è stata necessario per portare la tranquillità o una relativa tranquillità nelle famiglie dei poveri che soffrono di più, non ci rattristiamo del nostro sacrificio.

Dirò anche che ieri io e i miei colleghi del Ministero ci siamo assunti un'altra spesa, non lieve per le famiglie dei richiamati e lo abbiamo fatto con entusiasmo.

Vi sono tra i soldati dei giovani che sono sotto le armi da tre, quattro anni: vi è una classe, quella che ha preso parte alla guerra di Libia, la quale ha dei giovani ufficiali di complemento che vivono tra sofferenze reali e profonde, giovani-modesti, i quali dal principio della guerra di Libia hanno dovuto abbandonare la loro carriera. Molti di questi giovani sono in disagio reale. Se qualche volta mostrano stanchezza o fastidio non bisogna incrudire nel giudicarli, ma pensare alle loro difficoltà di vita. Io mi preoccupo di essi, e la situazione dei giovani ufficiali di complemento mi è assai a cuore. Sappiano che io farò quanto posso e ho già fatto quanto ho potuto per dar loro prova tangibile dell'interessamento del Governo.

Ci venivano da ogni parte richieste per aumentare i sussidi; ora un piccolo aumento, anche di qualche soldo al giorno, ci avrebbe portato a decine di milioni all'anno. Con quale risultato?

Non sempre i sussidi hanno avuto per effetto di stimolare le attività.

In qualche villaggio è accaduto persino che hanno allontanato vecchi e donne dal lavoro. Molti sindaci mi hanno fatto questa constatazione. Ora è innegabile che tra i combattenti vi è tanta gente che soffre, e alla quale deve andare il nostro aiuto. Che fare? Noi abbiamo messo a disposizione del Comando supremo una grossa somma mensile, due milioni per ora, e

ogni reggimento, ogni reparto, avrà una disponibilità discreta.

Noi vogliamo che ogni reggimento e ogni reparto costituiscano una famiglia, che coloro che sono uniti avanti alla morte, siano uniti anche dai vincoli del sentimento. Quando i comandanti si troveranno di fronte a dei soldati di cui vedranno il turbamento e intenderanno la sofferenza, avranno il modo di aiutarli direttamente nella forma più amorevole e più utile. Noi abbiamo stanziato due milioni al mese, se sarà necessario affronteremo sacrifici maggiori per dare prestigio ai capi, che debbono svolgere la loro opera di bontà e di cordialità, per modo che prima di guidare i loro uomini alla morte, abbiano essi quel prestigio che viene dalla vita in comune, dalla sofferenza in comune e anche dal poter guidare spiritualmente soldati alle cui sofferenze si partecipi e al cui aiuto si sia sempre pronti a intervenire.

Non rifuggiamo dalle spese necessarie all'efficienza della guerra, nè abbiamo limitato alcuna spesa che le vicende della guerra ci abbiano imposto.

Le spese per i profughi nell'esercizio 1914-15 erano di 6 milioni, nel 1915-16 di 20, nell'esercizio 1916-17 di 68, nel 1917-18, a tutto l'aprile, di 136. Negli ultimi mesi dopo le tristi vicende di ottobre dello scorso anno, questa spesa è andata sempre crescendo. Il Commissariato dei profughi chiese da principio una somma che è aumentata continuamente. Qualche mese fa erano 22 milioni, ora siamo a 25, e sono richiesti 30; possiamo affermare oramai che la spesa si manterrà intorno a 30 milioni. Spero che la spesa potrà essere contenuta, e le nobili popolazioni provate dal dolore, e che rappresentano tanta parte della migliore popolazione d'Italia, si sapranno adattare alle rudi esigenze del lavoro per aiutarci. È anche pericoloso che molte famiglie profughe si trasformino in popolazioni assistite, quando hanno tante e così nobili tradizioni di lavoro.

Abbiamo speso in questo periodo di guerra 16 milioni per soccorso giornaliero ai pescatori; come si sa, in alcuni punti la pesca ha dovuto essere sospesa per le necessità della guerra.

Vi sono poi stati i sussidi a favore delle istituzioni di tutela, e protezione degli orfani e dei mutilati della guerra, in sei milioni e mezzo.

La cifra ingente per le pensioni privilegiate di guerra, che raggiungevano trentun milioni fino all'esercizio 1917 si è rapidamente aumentata e le pensioni liquidate a tutto l'aprile scorso sono salite a 141 milioni e 500 mila lire.

Nè qui è finita questa opera continua e incessante di assistenza sociale. È stato necessario spendere quattro milioni nei tre ultimi esercizi per la tutela dei connazionali all'estero; quarantasei milioni nell'esercizio 1914-15 per alleviare la disoccupazione operaia, che si manifestò forte nel primo periodo. Ed infine abbiamo avuto l'aumento di stipendi agli impiegati, e le indennità caro-viveri, di cui la cifra è anche molto alta; sono per il solo caro viveri circa 178 milioni!

Gli aumenti di stipendio agli impiegati (senza l'indennità caro-viveri in 178 milioni!) portano la spesa a 379 milioni, di cui 90 per gli impiegati, 98 per gli ufficiali, 69 per i ferrovieri, 50 per i salariati di Stato, 42 per i carabinieri, le guardie di finanza e i sottufficiali, 12 per gli avventizi, 25 per i maestri elementari.

Non vi pare che basti?

Vi sono ancora altre spese in maturazione a favore dei ricevitori postali, dei portalettere rurali, degli ufficiali giudiziari. Potrei ancora continuare questo lungo elenco di spese. Ora io desidero resistere a tutte le pressioni. Abbiamo fatto tutto il possibile, ora basta. Le necessità della guerra ci impongono alcuni obblighi di assistenza sociale per il periodo della guerra, noi dobbiamo fare sì che gli obblighi continuativi, quelli che dureranno lungamente dopo la guerra, siano il meno possibile. Noi abbiamo grandi difficoltà nella guerra, ma ne avremo più grandi nella pace. Non bisogna stancarsi di ripetere che il periodo più terribile sarà quello che seguirà la guerra. Noi dovremo cercare di adempiere ai nostri obblighi verso i creditori e non vorremmo certo accrescere troppo le imposte che già abbiamo portate a limite assai alto. Non creiamo perciò assegni continuativi e spese che non finiranno con la guerra; non assumiamo obblighi che debbano continuare a lungo. Se qualche cosa è indispensabile durante il periodo della guerra, in questo periodo in cui ogni sforzo di unione è necessario e ciascuno deve contribuire alla unione degli spiriti in questo periodo in cui non vi sono né ricchi né poveri ma in cui una

sola necessità impera, la necessità di uscir bene dalla guerra, tutti dobbiamo compiere lo stesso sforzo con lo stesso sentimento. Facciamo tutti i sacrifici possibili, ma non facciamo spese continuative che ci produrrebbero gravi oneri e forse non sopportabili.

Io non vorrei chiudere queste mie dichiarazioni con troppa durezza di forma, se non di sentimento.

L'onorevole senatore Ferrero Di Cambiano e l'onorevole senatore Garofalo hanno parlato non solo al nostro dovere, ma al nostro animo. E nulla ci sarebbe più gradito come accogliere le pressanti richieste dei pensionati. Molti di essi soffrono; ma la situazione dei pensionati nel complesso è meno cattiva di quello che pare a prima vista. Noi non possiamo promettere aumenti per tutti; anche qui il più piccolo aumento (e badiamo che l'aumento nella forma in cui è stato prospettato è gravissimo) ci porterebbe molto lontani con le spese. Si è parlato solo di aumento alle pensioni civili. Ma la conseguenza è l'aumento alle pensioni militari. E come pensare solo al passato e non al presente? Come volete non aumentare la pensione a coloro che per effetto della guerra attuale si trovano ad essere dichiarati invalidi? La piccola pensione attuale non dovrete accrescerla? Se aumentate le pensioni del passato, dovete aumentare anche le pensioni di questa guerra, ed allora si tratterà di centinaia di milioni. Noi andiamo di fronte a nuovi cimenti, dobbiamo sopportare nuovi sacrifici. Che cosa sarà mai questo aumento di pensioni? Non si maturebbero forse a breve termine centinaia di milioni di aumenti? Si tratta non solo di aumentare la pensione agli impiegati in quiescenza, ma anche ai veterani; e per conseguenza aumento ai decorati. Son centinaia di milioni! Se noi facciamo comunque un aumento continuativo sulle pensioni, sappiamo dove cominciamo, ma non dove andremo a finire. Ricordiamoci qualche volta che il contribuente esiste e che dopo la guerra si troverà in una situazione di grande disagio e di angustia. Messi su questa via, le pensioni agli operai potremo mantenere nei limiti attuali della Cassa Nazionale? Quando ci mettiamo nella discesa finanziaria non sappiamo dove andremo a finire. Si tratta in apparenza di piccole pensioni: ma devo osservare che ogni aumento della pensione riguar-

dando pensioni minori (in Italia la media delle pensioni si mantiene sotto le mille lire e si è parlato di aumenti fino a duemila lire!) ciò importerebbe spesa enorme. Aumento delle pensioni al disotto delle duemila lire equivale quasi ad aumento di tutte le pensioni dal punto di vista dell'onere finanziario. Vi sentite voi di assumere impegni di questa natura?

D'altra parte la situazione dei pensionati è qualche volta dolorosissima: vi sono casi (ed io ne conosco personalmente) di onesti impiegati che hanno servito lungamente e fedelmente lo Stato e che si trovano in condizioni di grande disagio. Le condizioni di vita sono rese difficili, le privazioni grandissime. Ma fortunatamente non è così del gran numero d'impiegati andati in pensione. Essi hanno in genere le loro famiglie, vivono coi loro figli e spesso con figliuole nubili; specialmente nelle grandi città la richiesta di lavoro femminile ha aumentato di gran lunga il numero delle donne impiegate e soprattutto nelle case dei pensionati entra spesso una maggior quantità di ricchezza. I pensionati con figli, o almeno molti di questi pensionati, si trovano in condizioni migliori di quelle in cui si trovavano prima della guerra. Certo quelli che sono soli, che non hanno famiglia (guai a chi non ha figliuoli!) si trovano in maggiori angustie e perciò credo che qualche cosa debba farsi, soprattutto per chi non ha assistenza di famiglia. Già con decreto 29 luglio 1917 fu stabilita una somma da ripartire fra i pensionati più poveri. È giusto che ai casi più dolorosi si provveda.

Io intendo non solo di ciò mantenere, ma se è necessario per questa fase della guerra, intendo di completare questa opera di assistenza. Intendo anche di aderire a tutte le richieste che i pensionati hanno fatto o facciano in ordine alla loro situazione e che non impegnino continuativamente il bilancio dello Stato. Molti funzionari sono stati collocati a riposo quando avevano ancora condizioni di validità di lavoro; essi chiedono di essere ora impiegati nelle amministrazioni dello Stato come avventizi.

Orbene, vi è il decreto del 9 aprile 1916 che dà loro una preferenza nella concessione dei posti di avventizi. Io non solo intendo che le richieste dei pensionati vengano accolte, ma con apposita circolare ho pregato i miei col-

leggi di attenersi agli stessi principi. Siccome l'assunzione degli avventizi non può essere fatta senza il consenso del Ministero del tesoro, io terrò fermo nel proposito. Ho creduto necessario di dare in questo il migliore esempio e perciò trentadue delle domande che mi sono pervenute degli impiegati pensionati sono state tutte accolte e non ne ho che dodici in attesa di accoglimento: spero di poterle accogliere. Se tutte le amministrazioni dello Stato, quando vi è bisogno di qualche lavoro temporaneo, ricorreranno sempre all'opera dei pensionati, noi avremo modo di accontentarli e di contribuire così indirettamente al miglioramento della loro posizione. Certo, onorevoli senatori, non dobbiamo disinteressarci delle sofferenze di chi ha lungamente servito lo Stato. Le disposizioni che danno la preferenza da una parte ai pensionati e dall'altra ai mutilati, io ritengo debbano essere rispettate e io veglierò a questo scopo.

Credo di aver risposto così nella più larga misura che mi era possibile alle richieste degli onorevoli senatori Ferrero Di Cambiano e Garofalo. Sarei molto più lieto di poter rispondere in qualche punto diversamente, e diversamente risponderci se la finanza dello Stato consentisse. Ma poichè prevedo che altri sacrifici dovremo affrontare ed altre asprezze dovremo sopportare, debbo pregare gli onorevoli interpellanti di non insistere e di non fare che lo Stato in alcuna guisa sia costretto ad assumere obblighi continuativi al di sopra delle sue forze. (*Approvazioni vivissime*).

FERRERO DI CAMBIANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRERO DI CAMBIANO. Debbo fare una breve dichiarazione, perchè desidero che rimanga almeno agli atti il nostro pensiero, e poichè altrimenti il nostro silenzio potrebbe far credere che noi siamo rimasti soddisfatti delle risposte dateci dall'onorevole ministro, che quindi da parte nostra, si rinunci al convincimento e al proposito che hanno mosso la nostra interpellanza.

Ora questo non è. Mi posso compiacere coi colleghi dell'aver dato occasione all'onorevole ministro di fare importanti comunicazioni al Senato, che saranno sicuramente pregiate, per il valore che hanno e per l'autorità di chi le ha fatte, ma non possiamo consentire in quello che egli ha risposto alla nostra interpellanza.

A dir vero egli neanche ha voluto discutere la tesi da noi sostenuta, che era il fulcro del nostro ragionamento, che la pensione sia stipendio continuato e come tale ne debba seguire le sorti fortunate negli aumenti: disse che in alcuni paesi non si parla neanche di pensione, ma non ricordò che in quei paesi sono più alti gli stipendi, e quindi consentono agli impiegati di pensare con risparmi e con assicurazioni ai giorni del loro riposo: disse che in altri paesi vi sono dei fondi di previdenza, non rilevando la essenziale differenza che vi è fra codesto sistema e quello delle pensioni. Quindi non possiamo ammettere la sua conclusione, e vivamente ce ne duole, che ai nostri pensionati non si debba concedere l'aumento richiesto, mentre è tanto diverso il sistema di quiescenza che vige da noi.

L'onorevole ministro accenna bene egli pure a ragioni di tranquillità sociale, di pace sociale, per altri provvedimenti che il Governo ha preso, ma a queste stesse ragioni ci appellammo perfettamente noi pure per l'aumento delle pensioni. E perchè non ce le volle ammettere per i pensionati?

Quindi con mio rammarico (e interpreto sicuramente il pensiero dei colleghi) non possiamo dichiararci soddisfatti. Certo ci rendiamo conto delle condizioni difficili del nostro paese; ci rendiamo conto delle immani spese che deve sostenere l'Erario per le ragioni di guerra, ma appunto ci pareva che di fronte a quelle spese enormi di cui l'onorevole ministro ha fatto cenno, ci potesse essere un piccolo posto, e non indegnamente tenuto, per la non grave spesa dell'aumento delle pensioni.

Aggiungo ancora che noi non abbiamo mai creduto di proporre che l'aumento delle pensioni rappresentasse una spesa continuativa noi abbiamo proposto che l'aumento fosse un sollievo soltanto per il tempo della guerra e quindi temporaneo e correlativo agli impellenti bisogni che ora premono sopra i pensionati, alla svalutazione della moneta come mezzo di acquisto, e al rincaro di ogni cosa necessaria alla vita, che sono condizioni contingenti e perciò non durature, e abbiamo chiesto che alle pensioni si applicasse il decreto 10 febbraio 1918 che temporaneamente soltanto dispone per gli aumenti di stipendi.

Ci permettiamo quindi ancora di sperare che la generosità dell'uomo e il senso della giusti-

zia, che in lui prevalgono, vincano la rigidità del ministro del tesoro, e quindi non sotto la forma di sussidi, che è forma meno dignitosa e non provvede a tutti, ma con la forma da noi proposta, venga il provvedimento che noi auspichiamo per i pensionati e che risponderà veramente alla realtà dell'ora presente. (*Vicisime approvazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro esaurita l'interpellanza degli onorevoli senatori Ferrero Di Cambiano, Garofalo, Ruffini e Ferraris Maggiorino.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla seconda votazione a scrutinio segreto degli altri disegni di legge già approvati per alzata e seduta nella tornata di ieri ed in quella di oggi.

Prego l'onorevole senatore, segretario, Di Prampero di fare l'appello nominale per questa votazione.

DI PRAMPERO, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Rinvio della discussione del disegno di legge per « Derivazioni di acque pubbliche ».

PRESIDENTE. Il Senato sa che all'ordine del giorno, oltre i disegni di legge che già sono stati approvati, ve ne ha uno importantissimo che è di fronte al Senato da oltre un anno: quello concernente « Derivazioni di acque pubbliche ».

Per tale ragione io avevo creduto mio dovere di sollecitare l'Ufficio centrale, e debbo rendere lode all'Ufficio stesso, e principalmente al relatore senatore Rolandi-Ricci, di aver fatto di tutto, superando difficoltà non lievi, per preparare la relazione in tempo per queste sedute.

La relazione è stata distribuita insieme a quella di altri disegni di legge, che dovrebbero venir pure discussi nelle prossime sedute.

Chiedo al Senato di stabilire il suo ordine del giorno per domani.

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. Dichiaro di essere agli ordini del Senato per la discussione di questo importantissimo disegno di legge;

appunto perchè importante, la trattazione di esso assorbirà di certo, ben a proposito, molte e lunghe sedute.

Io ho letto e ammirato la relazione accuratissima ed esauriente dello spettabile Ufficio centrale. Ho notato che non solo essa è penetrata molto addentro al disegno di legge, ma vi ha anche apportato non poche nè lievi modificazioni.

Io ho raccolto da alcuni mesi questa eredità, che io ed i miei colleghi, che pur vi sono impegnati dobbiamo accettare con beneficio d'inventario. Questa eredità si è venuta maturando ora con gli studi laboriosi, lunghi e completi dell'Ufficio centrale del Senato e con le modificazioni da esso introdotte nel disegno di legge. Si deve ora rispettosamente controllare ed esaminare queste modificazioni, non solo da parte del mio Ministero, ma anche delle altre amministrazioni interessate.

Per queste ragioni, e anche perchè una più lunga durata dell'esperimento non potrà che conferire maggiore efficacia all'opera della conversione in legge, io credo di esprimere al Senato un desiderio che da molte parti mi è stato manifestato: quello cioè di differire alla prossima ripresa dei lavori parlamentari la discussione di questo disegno di legge. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il signor ministro propone di differire la discussione del disegno di legge sulle derivazioni di acque pubbliche alla prossima ripresa dei lavori parlamentari.

Chi approva tale proposta è pregato di alzarsi.

(Approvata).

Resterebbero all'ordine del giorno altri disegni di legge di minore importanza, i quali, non facendosi opposizione, potranno essere sottoposti all'esame del Senato anche essi alla ripresa dei nostri lavori.

Così rimane stabilito.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la seconda votazione a scrutinio segreto.

Prego i senatori, segretari, di procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori, segretari, procedono alla numerazione dei voti).

Hanno preso parte alla seconda votazione i senatori:

Amero d'Aste, Annaratone.

Barinetti, Bergamasco, Bettoni, Bodio, Bollati, Bonasi.

Calabria, Canevaro, Castiglioni, Cefaly, Cocuzza, Colonna Fabrizio, Corsi, Cuzzi.

Dalla Vedova, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, D'Andrea, D'Ayala Valva, De Cupis, Del Bono, Del Carretto, Della Noce, Della Somaglia, Della Torre, Di Brazzà, Diona, Di Prampero, Di Terranova, Di Trabia, Di Vico, Dorigo.

Fadda, Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, Ferrero di Cambiano, Filomusi Guelfi, Foà, Francica-Nava, Frizzi.

Garofalo, Gioppi, Giunti, Giusti del Giardino, Greppi Emanuele, Gualterio, Guidi.

Inghilleri.

Leris, Levi Ulderico, Levi-Civita.

Malaspina, Malvano, Malvezzi, Marchiafava, Mariotti, Masci, Mayor des Planches, Mazzoni, Mele, Melodia, Molmenti.

Pagliano, Palummo, Passerini Angelo, Perla, Petrella, Piaggio, Pigorini, Pincherle, Pini, Placido, Plutino, Podestà, Polacco, Ponza, Presbitero.

Reynaudi, Rossi Giovanni.

Sandrelli, San Martino, Scaramella-Manetti, Scialoja, Sili, Soulier, Spingardi.

Tani, Tivaroni, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Treves.

Valli, Venosta, Villa, Volterra.

Wollemborg.

Zupelli.

Risultato delle votazioni.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato delle votazioni a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1335, relativo alla proroga del termine assegnato dall'art. 2 della legge 25 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione fondo pensioni e sussidi, per il personale delle ferrovie dello Stato:

Senatori votanti	93
Favorevoli	86
Contrari	7

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 2 gennaio 1916, n. 21, relativo ad ulteriore proroga del termine assegnato dall'articolo 2 della legge 23 luglio 1914, n. 742, pel compimento dei lavori della Commissione per la compilazione del bilancio tecnico della gestione « Fondo pensione e sussidi » per il personale delle ferrovie dello Stato:

Senatori votanti	93
Favorevoli	86
Contrari	7

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto 24 dicembre 1914, n. 1435, relativo alla proroga al 30 giugno 1915 delle disposizioni del Regio decreto 1º settembre 1914, n. 920, concernente l'appalto e l'esecuzione dei lavori pubblici a sollievo della disoccupazione operaia:

Senatori votanti	93
Favorevoli	85
Contrari	8

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 agosto 1916, n. 1084, concernente proroga delle cambiali pagabili nei circondari di Pesaro e di Rimini in dipendenza del terremoto del 16 agosto 1916:

Senatori votanti	93
Favorevoli	84
Contrari	9

Il Senato approva.

Conversione in legge dei decreti: a) Numero 1026 del 22 settembre 1914 col quale sono concesse, per l'esercizio finanziario 1914-15, nuove assegnazioni di fondi per opere pubbliche da eseguirsi a sollievo della disoccupazione operaia; b) N. 1244 del 1º novembre 1914 per costruzioni ferroviarie a cura diretta dello Stato; c) N. 1245 del 22 ottobre 1914 per nuova autorizzazione di spesa in aumento di quella stabilita per riparare i danni prodotti dall'eruzione del Vesuvio del 1906:

Senatori votanti	93
Favorevoli	85
Contrari	8

Il Senato approva.

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-18 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1º MAGGIO 1918

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese per esecuzione di opere e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane:

Senatori votanti	93
Favorevoli	87
Contrari	6

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 agosto 1916, n. 1097, che determina i comuni ai quali sono applicabili le disposizioni di cui all'art. 1, lett. i), e all'art. 5 del decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1081, recante autorizzazione di spese e concessione di sussidi in dipendenza di alluvioni e frane:

Senatori votanti	93
Favorevoli	89
Contrari	4

Il Senato approva.

Proroga per la XXIV Legislatura del termine stabilito dall'articolo 42 dello Statuto del Regno:

Senatori votanti	102
Favorevoli	92
Contrari	10

Il Senato approva.

Riforma della Scuola Normale:

Senatori votanti	02
Favorevoli	80
Contrari	22

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 25 luglio 1915, n. 1213, contenente provvedimenti relativi ai residui disponibili della somma di lire 65,000, concessa al comune di Acerenza con la legge 7 luglio 1901, n. 325:

Senatori votanti	102
Favorevoli	96
Contrari	6

Il Senato approva.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 1º novembre 1916, n. 1452, portante facoltà al Governo di accordare l'esenzione dalla tassa di bollo e dalla tassa del 10 per cento alle lotterie debitamente autorizzate, aventi per iscopo di alleviare i danni derivanti dalla guerra:

Senatori votanti	102
Favorevoli	95
Contrari	7

Il Senato approva.

Chiedo di esser autorizzato a ricevere, durante la sospensione delle sedute, i disegni di legge che il Governo intendesse presentare al Senato.

(Il Senato consente).

Il Senato sarà convocato a domicilio.

La seduta è tolta (ore 17.30).

Licenziato per la stampa l'8 maggio 1918 (ore 20)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO NELLA TORNATA DEL 1º MAGGIO 1918

Riforma della Scuola normale

Art. 1.

L'istituto magistrale ha il fine di preparare i maestri delle scuole elementari e popolari e può essere maschile o femminile. Il corso dura normalmente sette anni.

A tutti gli effetti di legge le prime due classi sono considerate come appartenenti a istituto di primo grado e le ultime cinque come appartenenti a istituto di secondo grado.

Art. 2.

Le attuali scuole normali con annessa scuola complementare sono trasformate in istituti magistrali femminili di sette anni.

Le attuali scuole normali senza scuola complementare sono trasformate in istituti magistrali maschili aventi quattro anni corrispondenti agli ultimi quattro dell'istituto settennale. Le stesse scuole potranno essere trasformate in istituti magistrali femminili quando speciali circostanze locali lo consiglino, semprechè gli enti locali assumano il maggior onere derivante dalla detta trasformazione.

Le attuali scuole complementari autonome sono abolite o trasformate in scuole tecniche femminili o in istituti magistrali, seguendo le norme della legge 25 maggio 1913, n. 517.

Art. 3.

Le materie d'insegnamento nelle prime sei classi dell'istituto magistrale di sette anni sono: Lingua e lettere italiane storia e geografia - Pedagogia generale ed Etica - Lingua fran-

cese - Matematica e scienze fisiche - Scienze naturali - Lavoro - Disegno e Calligrafia - Canto - Educazione fisica.

Nelle prime tre classi dell'istituto quadriennale si insegnano le medesime materie delle classi IV^a, V^a e VI^a dell'istituto settennale, tranne la lingua francese.

Nell'ultima classe di entrambi gli istituti si insegnano: Pedagogia (metodologia e storia) - Igiene - Agraria - Canto - Educazione fisica, e si fa il tirocinio nella scuola elementare e popolare e nell'istituto infantile.

Le lezioni d'igiene sono affidate a sanitari specificamente competenti e quelle di agraria alla cattedra ambulante di agricoltura o alla scuola pratica di agricoltura più vicine o a persone che per titoli o per cariche occupate diano garanzia di potere svolgere un corso pratico di agraria. Le lezioni possono essere tenute anche a più sezioni riunite dell'ultima classe.

Nelle regioni di costante e notevole emigrazione possono impartirsi, fuori orario, agli alunni dell'ultima classe dieci lezioni, da persona competente, sugli istituti e sui paesi che più interessino la emigrazione locale.

Le lezioni d'igiene, di agraria e sull'emigrazione sono compensate in ragione di lire 20 l'una.

L'orario settimanale dell'istituto magistrale non può per nessuna classe superare le 24 ore, non comprese quelle da assegnarsi al canto e all'educazione fisica.

L'orario, l'ordine e l'indirizzo di ciascun insegnamento saranno determinati dal regolamento.

Art. 4.

Ad ogni istituto magistrale è annesso per le esercitazioni di tirocinio almeno un corso completo di scuola elementare e popolare, sotto la direzione del capo dell'istituto.

Quando però le sezioni dell'ultima classe dell'istituto sieno più di tre, per ogni sezione oltre la terza sono annesse altre due classi del corso elementare o popolare.

Ove le classi elementari di tirocinio superino il numero di sei, spetta per la direzione didattica al capo d'istituto da parte dei comuni quel compenso proporzionato che eventualmente spetterebbe ad altro direttore cui tali classi dovrebbero essere affidate.

Ad ogni istituto magistrale femminile è unito un istituto infantile.

Il Governo del Re è autorizzato a riordinare gli attuali corsi froebeliani annessi a scuole normali con facoltà di abrogare o modificare le norme ora vigenti, anche se di origine legislativa.

Art. 5.

Ferme restando le attribuzioni del capo d'istituto, le esercitazioni di tirocinio sono affidate all'insegnante di pedagogia, fatta eccezione per quelle di matematica, di scienze fisiche e naturali nel corso popolare che sono affidate all'insegnante di scienze fisiche.

L'insegnante di pedagogia è coadiuvato nella preparazione didattica degli alunni per le esercitazioni di tirocinio dagli insegnanti di lavoro e di disegno, nei modi determinati dal regolamento.

Art. 6.

Alla prima classe dell'istituto magistrale settennale si accede col titolo richiesto per la iscrizione nella prima classe delle scuole medie di primo grado: a tutte le altre classi si può accedere anche con esami di ammissione.

Alla prima classe dell'istituto quadriennale si accede colla licenza dalla scuola tecnica o col certificato di promozione dalla terza alla quarta ginnasiale, previo esame d'integrazione: a tutte le altre classi si può accedere anche con esami di ammissione.

Il diploma di abilitazione all'insegnamento, di cui all'art. 8 della presente legge, è conse-

guito soltanto da chi abbia frequentato l'ultima classe.

Saranno determinati dal regolamento, sentita la Giunta del Consiglio Superiore della pubblica istruzione, i possibili raccordi fra le varie classi dell'istituto magistrale e le altre scuole medie.

Art. 7.

La promozione da una classe all'altra si ottiene secondo le norme vigenti per le altre scuole medie. Ma è per tutti gli alunni obbligatorio l'esame:

a) di tutte le materie (escluse le grafiche e pratiche) alla fine dell'anno scolastico in cui, secondo l'ordine stabilito dal regolamento e dai programmi, se ne termina lo studio;

b) della pedagogia e dell'etica alla fine del penultimo anno;

c) della pedagogia, insieme con una prova pratica, alla fine dell'ultimo anno.

Al termine del corso d'igiene e di agraria è obbligatoria una prova di profitto.

Il canto e l'educazione fisica assumono una speciale forma di valutazione espressa con le parole: insufficiente - sufficiente - buono - lodevole. Non si può conseguire la promozione, nè l'ammissione, nè l'abilitazione all'insegnamento senza il grado di sufficiente in ciascuna delle due discipline.

È abrogata la disposizione dell'art. 7 della legge 14 giugno 1907, n. 324, relativa alla prova di calligrafia.

Art. 8.

L'istituto magistrale rilascia il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole elementari e popolari.

Non è data facoltà di insegnare ai giovani e alle giovani che non abbiano compiuto il 18° anno di età o che non lo compiano col 31 dicembre dell'anno in corso.

Art. 9.

Le tasse di ammissione, di frequenza, di esame e di diploma dell'istituto magistrale sono fissate dalla tabella A annessa alla presente legge.

È accordata la dispensa dalle tasse agli alunni dell'istituto magistrale a norma del primo

comma dell'art. 28 della legge 16 luglio 1914, n. 679.

Nulla è innovato per quanto riguarda le borse di studio.

Art. 10.

Ogni istituto magistrale è provveduto:

1° di un gabinetto di scienze per le lezioni e gli esperimenti, distinto in due reparti di scienze fisiche e di scienze naturali, affidati ai rispettivi insegnanti, coll'assistenza di un apposito inserviente meccanico;

2° di un laboratorio per le esercitazioni di lavoro, affidato all'insegnante di lavoro; e di laboratori per gli insegnamenti d'igiene, di agraria, di disegno (materiale didattico e scientifico, aule speciali);

3° di un museo didattico per le lezioni ed esercitazioni di tirocinio, affidato all'insegnante di pedagogia;

4° di una biblioteca per insegnanti ed alunni, con la sala di lettura, affidata di regola all'insegnante di italiano, storia e geografia;

5° di una palestra e attigua sala per gli insegnamenti della educazione fisica e del canto.

All'insegnante bibliotecario spetta un compenso annuo in misura non inferiore a lire 200 nè superiore a lire 600.

Alle spese occorrenti per il materiale didattico e scientifico e per la biblioteca, al compenso ai bibliotecari e alle indennità agli insegnanti, di cui all'articolo seguente, provvede lo Stato, e a tal fine è stanziata nel bilancio della pubblica istruzione, oltre alle somme stabilite da precedenti disposizioni ed agli aumenti disposti dall'articolo 35 della legge 16 luglio 1914, n. 679, la somma di lire 150,000 per l'esercizio 1918-19, che sarà aumentata di lire 50,000 per ciascuno degli esercizi successivi, sino a raggiungere la somma di lire 300,000.

Ai locali, all'arredamento ed agli stipendi dei maestri nelle classi di tirocinio e degli inservienti provvedono i comuni nei quali gli istituti hanno sede.

Art. 11.

La cattedra di lavoro dell'istituto magistrale è affidata per concorso a persona provveduta di regolare titolo di abilitazione, conseguito

secondo le norme stabilite nel regolamento di cui all'articolo 13.

Transitoriamente negli istituti magistrali maschili è affidata per incarico a persona di riconosciuta competenza.

Per eventuali esercitazioni, visite, escursioni necessarie agli insegnamenti contemplati al N. 2 dell'articolo precedente, e a quello di educazione fisica, oltre i limiti dell'orario o fuori della sede dell'istituto, l'insegnante ha diritto a speciale indennità nella misura stabilita dal regolamento.

Art. 12.

È abolito il posto d'insegnante col doppio ufficio di maestra assistente e di lavori donneschi.

L'assistenza è affidata per incarico a persona che non occupi altro ufficio ed abbia i requisiti da determinarsi nel regolamento, con retribuzione annua, proporzionata al numero delle classi, ma non inferiore a lire 1200.

Agli istituti più numerosi possono essere assegnate anche più persone incaricate dell'assistenza:

Art. 13.

Al fine di preparare gli insegnanti di lavoro negli istituti magistrali sarà, con le norme da indicarsi nel regolamento, provveduto, mediante decreto reale, alla istituzione di una scuola di magistero del lavoro.

A tal fine è stanziata nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione la somma annua di lire 53,500.

La somma occorrente per l'istituzione della scuola sarà prelevata nella misura di lire 100,000 dal fondo iscritto per l'esercizio 1918-19 al capitolo corrispondente a quello n. 103 dell'esercizio 1917-18 e nella stessa misura dal fondo iscritto al corrispondente capitolo del bilancio per l'esercizio 1919-20.

La provincia in cui ha sede la scuola contribuisce col provvedere all'edificio, ai mobili, alla suppellettile scolastica (escluso il materiale didattico e scientifico), all'illuminazione e riscaldamento e al personale di custodia e di servizio.

Art. 14.

Il numero degli insegnanti, l'ordine dei ruoli cui essi appartengono, la distribuzione, il rag-

gruppamento delle varie discipline nell'istituto magistrale sono indicati nella tabella *B* annessa alla presente legge.

Art. 15.

Possono essere istituiti e ottenere il pareggiamento istituti magistrali provinciali, comunali e di altri enti morali, purchè si conformino in tutto alle prescrizioni della presente legge.

Art. 16.

Le attuali scuole normali e complementari pareggiate devono essere trasformate in conformità della presente legge, entro i termini e nei modi che saranno stabiliti dal regolamento.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE.

Art. 17.

La presente legge sarà gradualmente applicata dal principio dell'anno scolastico 1918-19, con le norme fissate dal regolamento, sentita la Giunta del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Gli alunni che al 31 ottobre 1918 saranno iscritti alle classi seconda e terza di una scuola normale regia o pareggiata compiranno il corso degli studi ed otterranno l'attestato di licenza ed il diploma di abilitazione all'insegnamento elementare in conformità delle disposizioni delle leggi e dei regolamenti in vigore.

Art. 18.

I capi d'istituto e gli insegnanti di ruolo delle scuole complementari e normali all'atto della pubblicazione della presente legge fanno passaggio di diritto agli istituti magistrali e sono conservati nei rispettivi ruoli.

Le direttrici delle attuali scuole complementari autonome possono essere nominate direttrici di scuole tecniche femminili o restituite all'ufficio di insegnanti, conservando la differenza fra lo stipendio di capo d'istituto e quello di insegnante.

Art. 19.

Gli attuali insegnanti di italiano e quelli di storia e geografia delle scuole complementari e normali avranno l'insegnamento riunito di queste tre materie nell'istituto magistrale.

Nelle prime due classi dell'istituto settennale tale insegnamento riunito sarà affidato alle attuali insegnanti di lingua italiana e a quelle di storia e geografia delle scuole complementari. Tra queste insegnanti si aprirà un concorso per titoli al fine di provvedere ai posti che, alla prima applicazione della legge, risulteranno vacanti nel ruolo *A* per la cattedra di italiano e storia e geografia nell'istituto magistrale. Tale passaggio diventa definitivo soltanto dopo la prova stabilita dall'art. 6 della legge 8 aprile 1906, n. 142.

Art. 20.

A mano a mano che le attuali cattedre di matematica nell'istituto settennale si renderanno vacanti, saranno istituite cattedre di matematica e scienze fisiche, e la cattedra di scienze fisiche e naturali nella stessa scuola sarà trasformata in cattedra di scienze naturali.

Art. 21.

Le attuali insegnanti che hanno il doppio ufficio di maestra assistente e di lavori donneschi lo conservano; ma saranno confermate nel ruolo *B* come insegnanti di solo lavoro qualora conseguano il diploma della scuola di magistero del lavoro entro i termini e nel modo indicati nel seguente comma. Alla stessa condizione le attuali insegnanti di lavori donneschi appartenenti al ruolo *C* possono ottenere il passaggio al ruolo *B*.

Per un quadriennio dalla istituzione della scuola di magistero del lavoro saranno tenuti presso la scuola medesima speciali corsi estivi, con le norme da stabilirsi dal regolamento, per le attuali maestre assistenti e di lavori donneschi di ruolo nelle scuole normali e complementari e per le attuali supplenti.

Art. 22.

Gli attuali insegnanti di disegno e quelli di calligrafia conservano i loro uffici; ma quando si

verifichi la vacanza di uno di tali insegnamenti, coloro che possiedono il doppio titolo di abilitazione assumeranno la cattedra di disegno e calligrafia, e in tale caso gli insegnanti di calligrafia, in seguito a concorso interno, faranno passaggio al ruolo *B*.

Gli attuali insegnanti di calligrafia delle scuole normali e complementari che ne facciano domanda possono passare nei ruoli delle scuole tecniche, subordinatamente alla esistenza delle relative cattedre di ruolo, conservando la loro anzianità e, quando siano in sede principale, anche la sede.

Trascorso un biennio dall'applicazione della presente legge potranno essere nominati insegnanti di disegno e calligrafia soltanto coloro che siano in possesso dei diplomi di abilitazione per entrambe quelle materie.

Gli attuali insegnanti di ruolo di agraria nelle scuole normali maschili e gli incaricati dello

stesso insegnamento di cui alla nota sesta alla tabella *A* annessa alla legge 16 luglio 1914, n. 679, conservano il loro ufficio nell'istituto magistrale.

Art. 23.

Con decreto Reale promosso dal ministro della pubblica istruzione di concerto con quello del tesoro sarà stabilito per l'anno scolastico 1918-1919 il numero complessivo delle cattedre di ruolo degli istituti magistrali, in relazione al raggruppamento di cattedre stabilito nell'annessa tabella *B* e secondo le norme dell'articolo 10 della legge 16 luglio 1914, n. 679.

Art. 24.

Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie alla presente legge.

Segue TABELLA B.

ISTITUTO MAGISTRALE DI QUATTRO CLASSI

Materie di insegnamento	Numero delle cattedre	Ruolo o incarico	Raggruppamento di materie in una sola cattedra	Norme e avvertenze
Pedagogia, etica e tirocinio.	1	Ruolo A	—	
Lingua e lettere italiane, storia e geografia.	2	Ruolo A	Lingua e lettere italiane, storia e geografia.	I due insegnanti assumeranno, alternativamente, una o due classi, in modo da accompagnare la medesima scolaresca dalla I alla III classe.
Matematica e scienze fisiche.	1	Ruolo A	Matematica e scienze fisiche.	
Scienze naturali	—	Incarico	—	L'incarico di scienze naturali potrà essere assunto dal titolare di matematica e scienze fisiche ove ne possieda il titolo di abilitazione.
Igiene	—	Incarico	—	
Agraria	—	Incarico	—	
Disegno e calligrafia. 7	1	Ruolo B	Disegno e calligrafia	
Lavoro	1	Ruolo B	—	
Canto (1) :	—	Incarico	—	Gli insegnanti di canto e di educazione fisica potranno insegnare a due o più classi riunite, secondo le norme da stabilirsi nel regolamento, e in tal caso le lezioni ed esercitazioni di un'ora saranno considerate agli effetti dei limiti d'orario e del compenso come di due ore.
Educazione fisica	1	Ruolo C	—	

(1) A mano a mano che si renderanno vacanti le cattedre di canto saranno soppresse.

TABELLA B.

ISTITUTO MAGISTRALE DI SETTE CLASSI

Materie di insegnamento	Numero delle cattedre	Ruolo o incarico	Raggruppamento di materie in una sola cattedra	Norme e avvertenze
Pedagogia, etica e tirocinio.	1	Ruolo A.	—	
Lingua e lettere italiane, storia e geografia.	3	1 di ruolo B per le classi I e II. 2 di ruolo A per le classi III, IV, V e VI.	Lingua e lettere italiane, storia e geografia.	I due insegnanti del ruolo A assumeranno, rispettivamente, due classi, in modo da accompagnare la medesima scolaresca dalla III alla VI classe.
Lingua francese	1	Ruolo B.	—	
Matematica e scienze fisiche (1)	1	• A.	—	
Scienze naturali (1)	1	• A.	—	
Igiene	—	Incarico.	—	
Agraria	—	Id.	—	
Disegno e calligrafia	1	Ruolo B.	Disegno e calligrafia.	
Lavoro	1	• B.	—	
Canto (2)	—	Incarico.	—	
Educazione fisica	1	Ruolo C.	—	Gli insegnanti di canto e di educazione fisica potranno insegnare a due o più classi riunite, secondo le norme da stabilirsi nel regolamento, e in tal caso le lezioni ed esercitazioni di un'ora saranno considerate agli effetti dei limiti di orario e del compenso come di due ore.
Maestra dell'istituto infantile.	1	• C.	—	

(1) Sino a che non si verifichino le condizioni indicate nell'articolo 20, sarà conservata l'attuale distribuzione degli insegnamenti.

(2) A mano a mano che si renderanno vacanti le cattedre di canto saranno soppresse.